l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Craxi e la Dc

GIUSEPPE CALDAROLA

Ieri Craxi ha corretto Craxi. Giovedì pomeriggio, introducendo i lavori della Direzione, il segretario socialista aveva taciuto sulla Dc. Neppure una parola. Ventiquattro ore dopo, rispondendo ad una lettera di Cariglia, ha invece ribadito «l'impegno alla collaborazione di governo con la Democrazia cristiana». In verità nella relazione alla Direzione Craxi non aveva prospettato per l'immediato grandi svolte. Però quel silenzio e le parole nuove verso il Pds erano apparse, e lo erano effettivamente, una novità. Perché allora questa fretta di confermare l'attuale alleanza con la Dc? Mentre nel mondo accadono cose incredibili e con una velocità impressionante, sembra che la prudenza nel definire i tempi del cambiamento si sia tutta concentrata in Italia. È solo una contraddizione?

Forse c'è qualcosa di più e di diverso dell'incoerenza. C'è probabilmente una difficoltà reale di liberarsi dall'ingombro e dai vantaggi del passato. L'intreccio fra governo della cosa pubblica e struttura del consenso non consentono facilmente il passaggio dall'alleanza col partito moderato alla scelta dell'alternativa. Si tratta di mettere in discussione (l'autocritica non c'entra) un modo di intendere la politica e di progettare il governo del paese. La difficoltà del Psi, emersa esplicitamente nel congresso di Bari , sta proprio nella incapacità di affrontare questo passaggio della crisi italiana. Martelli, invece, ancora ieri ha invitato il Pds a fare come in Russia e ha chiesto nuove laceranti abiure. Ma non viene in mente al vice-presidente del consiglio che nell'esperienza di Gorbaciov il ritardo che ha rischiato di mettere in forse il processo democratico non stava nella lenta rottura con precedenti ideologie, già sostanzialmente consumata, ma nella perdurante volontà di cercare ad ogni costo l'accordo con la destra e con il vecchio potere?

L'abbandono delle vecchie alleanze espone senza dubbio a rischi. Fa bene Craxi a temerli. Ma la conferma di una struttura del potere segnata dall'egemonia moderata implica pericoli ben maggiori. In primo luogo consegnare a queste ultime l'egemonia della fuoriuscita dal sistema democristiano. La pesantezza della situazione economica, lo sfascio dello Stato, il declassamento del paese, che spingono oggi alla rivolta persino settori del grande padronato, ci dicono che, malgrado l'ottimismo di Andreotti, anche in questa parte del mondo i vecchi giochi possono finire. Si tratta di capire se qui le forze moderate, magari più forti elettoralmente, devono succedere a se stesse, oppure se qualcosa di nuovo si potrà offrire al paese. Non vincerà chi è più prudente, ma chi saprà delineare più in fretta scenari diversi. Uno è completamente saltato: quello che vedeva la Dc in seconda fila e una parte dell'elettorato di sinistra bloccato entro vecchie strutture politiche. Tutto questo mondo è entrato in movimento e da qualche parte si dirigerà. Non si può dire che il Psi non avverta questi problemi. Ma Craxi, quando scrive che non vede emergere «in questa situazione alternative chiare e convincenti», enuncia una verità elementare, ma anche una rinuncia a svolgere, oggi e non domani, un ruolo attivo per modificare la politica italiana.

Come uscire dalla crisi Rai

VINCENZO VITA

La Rai va profondamente ristrutturata. È un obiettivo, da tempo presente, ormai non più rinviabile. Da più parti, dal Pri alla Dc, al Pds, si sono avanzate prime ipotesi sul come uscire dalla crisi dell'azienda. Intendiamoci: la riforma del '75 – oggi chiaramente invecchiata – fu una legge progressista, in realtà mai pienamente attuata. Aspetti buoni e cattivi di quella riforma sono ormai cosa nota. Uno buono da salvare è certamente il legame con il Parlamento, non per caso via via snaturato e annacquato. Il tema del superamento del disegno del '75 è stato tante volte affrontato: da ultimo, pur indirettamente, con la legge sul sistema radiotelevisivo passata con il ricorso alla fiducia nell'agosto del '90, negativa e antiquata sul doppio versante della regolamentazione (non avvenuta) del privato e del blocco (realizzato) dell'evoluzione del servizio pubblico.

Ora, il problema della riforma torna di attualità. I motivi sono vari. Da un lato la crisi finanziaria è giunta ad un punto in cui il mantenimento del meccanismo delle entrate – canone e pubblicità decisi al di fuori dell'azienda – divieneun freno allo sviluppo e un pericolo per la stessa sopravvivenza della Rai. Dall'altro il rapporto con i partiti, risultato della sclerotizzazione della riforma e del modello di relazioni politiche instaurato dalla Dc e dal Psi (la ben nota lottizzazione), è entrato in un circolo perverso, del tutto interno alla crisi più generale della politica italiana.

Una fase si è sul serio conclusa e riconoscerlo è la premessa per il futuro. Come andare avanti? Vi sono due possibilità ed è bene che ognuno, nel prendere posizione, si epsrima esplicitamente per l'una o per l'altra. Sottolinearlo è d'obbligo. Teoria e pratica non possono essere separate. Ad esempio nell'agosto del 1990 (proprio a dieci anni dal terribile autunno '80 in cui furono emarginati professionisti come Barbato, Fichera e Sparano) il Tg1 cambiava direttore per un'inchiesta sui legami tra Cia e P2. Era il campanello d'allarme della definitiva degenerazione: la lottizzazione – se possibile – passava da patologica a fisiologica. Né basta affermare, come ha fatto recentemente il presidente dell'ente pubblico Enrico Manca, che la Rai va bene così in quanto garantisce il pluralismo a differenza del mercato editoriale, dove dominano tre/quattro editori. Manca rispondeva al presidente Cossiga che, nello sferrare un pesante attacco al direttore e ad un giornalista del Tg1, aveva annunciato una prossima campagna contro la Rai. Contro quell'attacco ci siamo espressi, vedendo in esso un pericolo per l'autonomia dell'informazione, da salvaguardare sempre in nome di un valore che non può essere messo in discussione dall'approvazione o meno dell'atteggiamento di una singola testata. Ciò non toglie che a poco giova eludere il punto scottante del rapporto che si è instaurato tra potere e informazione negli ultimi tempi. Per farlo credibilmente, però, non si può avere alcun timore di rimettere mano al desueto apparato della Rai. Ritorniamo, allora, alle due vie accennate. L'una vuole riportare la Rai sotto il controllo del governo, magari con un tocco di managerialità e con la tardiva scoperta della vocazione per generi distinti delle reti e delle testate. Certe ipotesi avanzate dalla Dc hanno un tale sapore.

Esiste, invece, un'altra via, che evita di accettare l'oligarchia di alcuni editori o la soffocante gestione dei partiti. Si tratta di un capitolo, tuttora da scrivere, della riforma istituzionale. È il capitolo delle garanzie, delle regole per il sistema informativo, delle certezze per gli utenti-cittadini. Per la Rai il salto è necessario: ripensare il servizio pubblico significa entrare nel merito delle sue ragioni fondative e della sua organizzazione, anche societaria. Indirizzo e gestione devono nettamente essere distinti, per valorizzare entrambi: il primo da mantenere nell'ambito parlamentare, la seconda da affidare con criteri precisi e trasparenti a professionisti convinti della vocazione di impresa e di servizio pubblico della Rai. Inoltre, è indispensabile che le risorse siano autogestite e non eterodirette. Ciò significa abolire il «tetto» pubblicitario e rivedere il canone di abbonamento. Il vicesegretario del Pri Giorgio Bogi ha lanciato la «provocazione» di una Autorità che verifichi e sorvegli il funzionamento della concessionaria. È un obiettivo utile, avanzato anche da noi. Non può essere il solo, naturalmente. Un altro passo è costituito dai concorsi pubblici per le nuove assunzioni, da considerare un metodo generale e non un'eccezione. Non basta ancora. Serve una nuova riforma, in cui la Rai possa assumere gli aspetti di una «holding» composta di entità autonome e retta da una opzione di impresa moderna. Le stesse realtà locali della Rai potrebbero essere modificate, in una direzione policentrica in grado di autonomizzare e specializzare le sedi periferiche.

Importante e decisiva rimane, comunque, l'impronta riformatrice della ricerca e delle proposte: senza tabù residuali, ma senza neppure ripiegamenti conservatori.

Dopo l'errore sul golpe in Urss il presidente del Consiglio terrà conto che la politica non può più essere guidata da una logica ottocentesca?

La realpolitik di Andreotti alla prova di Pechino

GIAN GIACOMO MIGONE

Il nostro presidente del Consiglio – nostro, perché italiano; perché, quindi, rappresenta tutti noi, che lo vogliamo o no – è in partenza per la Cina. È un viaggio che non avviene sotto i migliori auspici. È il minimo che si possa dire. Giulio Andreotti è il secondo capo di governo occidentale che visita quel paese dopo la strage di Tien An Men: una delle tragedie della nostra epoca che ha inciso nella memoria di tutti, ma soprattutto dei giovani di tutto il mondo, immagini che non si cancelleranno facilmente; che hanno contribuito, forse più di qualsiasi altro avvenimento, a formare la coscienza di una generazione di giovani che sono anche rimasti sconvolti dalla calma con cui hanno reagito i principali governi. Esattamente come altre generazioni di giovani non hanno saputo capacitarsi di fronte al cinismo, che allora sembrava un prodotto obbligato della guerra fredda, con cui altri governi e altri partiti hanno reagito ad avvenimenti analoghi, da Budapest e Praga a Santiago del Cile.

È vero che Giulio Andreotti è stato preceduto dal suo collega britannico, ma John Major aveva delle ragioni essenziali, anche di carattere umanitario, per recarsi a discutere con i governanti cinesi. Infatti, un trattato impone al Regno Unito di cedere alla Cina la sovranità su Hong Kong, prima della fine di questo secolo. Ne consegue la necessità di discutere non solo di affari (è stato sottoscritto un accordo per la costruzione del nuovo aeroporto di quella città), ma anche dei diritti e delle libertà future di una popolazione che è in larga parte costituita da rifugiati politici provenienti dalla Cina. Il *New York Times* (che non è il bollettino del partito radicale italiano) ha già rimproverato a Major di avere parlato troppo e con troppa disponibilità di affari, e non a sufficienza di diritti umani, nel corso della sua visita.

Il caso del nostro governo è diverso, anche se non sarebbe giusto considerare il viaggio dell'onorevole Andreotti come un'iniziativa isolata o personale. È assai probabile, per non dire certo, che egli abbia il compito di aprire la strada ad altri governi alleati, più autorevoli e più potenti, che non hanno fatto mistero della loro intenzione di giungere ad una normalizzazione dei rapporti con questo grande paese, malgrado il suo governo sia ancora impegnato nella repressione sanguinosa di coloro che si sono impegnati nella rivoluzione democratica e perseveri nell'opera di dominio di una nazione, una civiltà, una religiosità antica come quella del Tibet.

Fatti interni e relazioni tra gli Stati

La logica è quella della diplomazia ottocentesca: i fatti interni, per quanto gravi, non devono turbare a lungo i rapporti tra gli Stati che devono continuare a tutelare interessi, dirimere controversie, affrontare senza pregiudiziali i nuovi problemi iscritti nell'agenda della politica mondiale. Sempre secondo questa logica a nulla giova, nemmeno alle vittime della repressione, isolare un grande paese come la Cina, membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'Onu, proprio nel momento in cui si vuole valorizzare il suo ruolo, nell'interesse della sicurezza collettiva. È inutile negare il peso di questo modo di ragionare che, però, non tiene conto né dell'esperienza storica, né delle innovazioni introdotte nella prassi diplomatica e, addirittura, nel diritto dei popoli, da trattati come quello di Helsinki che riconosce la rilevanza, nei rapporti tra gli Stati, dei diritti umani, individuali e collettivi. Soprattutto occorre la piena consapevolezza del fatto che, se i rapporti diplomatici non vengono finalizzati con grande energia ad obiettivi prioritari di salvaguardia dei diritti umani, essi si traducono nel puro e semplice consolidamento del governo che li viola. Perché ciò non avvenga occorre la lucida disponibilità a sacrificare interessi contingenti anche legittimi in questo caso del nostro paese, annullando il vantaggio che deriva dall'essere i primi (o i secondi) ad arrivare a Pechino, pur di conseguire risultati concreti nella direzione giusta. A questo proposito esistono le istanze di grazia di Amnesty International a favore di alcuni condannati a morte, il suggerimento del Dalai Lama di inviare delegazioni parlamentari nel Tibet e, soprattutto, l'esigenza di non assumere, in pubblico e in privato, atteggiamenti che possano, anche implicitamente o per omissione, avallare l'attuale politica cinese.

Saremo lieti di essere smentiti, ma è da questo punto di vista che la missione del presidente del Consiglio non nasce sotto i migliori auspici. Egli è personalmente reduce da un grave incidente che ha intaccato la sua fama di accorto osservatore, con grande capacità di previsione, confermando, invece, quella di cinico sostenitore di un'anacronistica interpretazione dei principi di *Realpolitik*. Gli argomenti con cui si è difeso da chi, come noi, lo ha accusato di un'eccessiva disponibilità nelle prime ore del golpe sovietico costituiscono un'ulteriore aggravante: nessuno può onestamente credere che Giulio Andreotti fosse stato l'unico a non avere capito che di *golpe* si trattava e che un suo viaggio per raggiungere Gorbaciov prigioniero più che un significato umanitario, avrebbe avuto quello di un'accettazione di quanto avvenuto (*L'Europeo*, 6 settembre 1991). È ancora più grave, per quanto anticipa dell'atteggiamento che assumerà a Pechino, il suo rifiuto di incontrarsi con il Dalai Lama, in occasione della Festa dell'amicizia dei popoli ove erano entrambi ospiti. Comunque, staremo a vedere.

Il rapporto tra sentimenti e ragionamenti

Un'annotazione finale. Nessuno si illuda di liquidare quanto andiamo sostenendo come occasionale o dettato dallo zelo di chi sarebbe giunto (la scelta del condizionale non è casuale) per ultimo ad occuparsi di questi temi. Proprio chi ha affrontato una dolorosa revisione della propria esperienza storica può e deve impegnarsi con particolare rigore. Forse non tutti hanno capito che abbiamo potuto reagire come abbiamo reagito al tentato *golpe* sovietico, perché, al di là di ogni ragionamento, tutti ma proprio tutti abbiamo sentito uguale sgomento prima sollievo poi, in quelle giornate decisive. È proprio questa una condizione perché nasca una nuova sinistra, in Italia e in Europa. Esiste un preciso rapporto tra sentimenti e ragionamenti: ciò vale per l'onorevole Andreotti come per noi.

ELLEKAPPA

Milano sperimentale: Scotti diventa ministro all'Immigrazione

LAURA BALBO

C'è un aspetto, del piano anticrimine per Milano annunciato per lunedì 16, che è rimasto in ombra nelle notizie riportate dalla stampa e nelle dichiarazioni del ministro degli Interni e delle autorità milanesi. Non riguarda soltanto Milano, ma politiche nazionali. Si tratta dell'orientamento delle nostre politiche – appunto, nazionali – dell'immigrazione, la cui «puntata precedente» è quella degli albanesi l'agosto scorso.

La nostra politica, anzi io credo si possadire il nostro «modello» di politica dell'immigrazione, sta prendendo definitivamente corpo. Nel caso degli albanesi si è trattato di una «emergenza», e poiché si era d'agosto la ha affrontata il ministro degli Interni; e sappiamo come la questione è stata risolta. L'intervento è stato un intervento di polizia ed esercito: la logica, quella dell'ordine pubblico; il risultato, aver rimandato indietro, con vari accorgimenti, alcune decine di migliaia di profughi o potenziali immigrati. C'è stato un altro significativo risultato dell'operazione: vasto consenso di opinione pubblica (lo ha mostrato un sondaggio) e sostegno della grandissima parte delle forze politiche e dei media alla «linea della fermezza». Poche, e non udibili, le voci di dissenso.

Questo modello viene riproposto ora per gli immigrati più «tradizionali», quelli che da qualche anno ormai «fanno problema» anche in Italia (si è cercato di regolarizzarli, con la legge Martelli; ma poi si è capito che alcuni trovano occupazione ma che altri restano disoccupati o nel lavoro nero; che hanno bisogno di una casa e che nelle nostre città non c'è un solo amministratore disposto ad affrontare davvero una questione come questa, che i soldi stanziati non vengono utilizzati, per irresponsabilità e incapacità o perché si vogliono evitare rischi elettorali e di consenso). Non pochi problemi, davvero: e allora sembra che ci si orienti a risolvere anche questi come quelli di agosto: si delega tutto al ministro degli Interni e ai suoi apparati, si ottiene consenso mostrando che c'è chi ha idee chiare e programmi per il futuro: per esempio sono previste iniziative comuni dei ministri degli Interni dei paesi europei, avvicinandosi la scadenza della «libera circolazione» nell'Europa dei codici.

E si decide di *mandarne indietro quanti più si può*. A Milano è dall'inizio di settembre che si procede a controlli di polizia a tappeto dove ci sono concentrazioni di immigrati che in qualche modo si arrangiano per dormire: case occupate, cascine, «baraccopoli»; a sgomberi di questi insediamenti che sono, evidentemente, pessimi dal punto di vista delle condizioni igieniche a verificare permessi di soggiorno e, per molti, a procedure di espulsione. Adesso queste operazioni saranno coordinate e potenziate: comincia l'operazione Milano, «sperimentale», dunque esemplare, sotto i riflettori, con tutti ben consapevoli dei risvolti preelettorali. Va riconosciuto che abbiamo congegnato un sistema tale che nessuno è mai del tutto in regola: per esempio, quelli ospitati nei pochissimi posti letto dei centri di accoglienza sono nell'illegalità, perché ci si sono fermati oltre le scadenze previste: quindi, è questione di intervento di polizia. Solo di quello sembra non riguardi nessuno il fatto che, a Milano, sia impossibile per gli immigrati risolvere il problema casa se tutto resta lasciato a un mercato degli alloggi ingovernato e immobile. E, secondo punto noi funzioniamo oggi soltanto con criteri di «ordine pubblico», a differenza di altri paesi, che nei confronti dell'immigrazione hanno operato considerando l'utilità di questa forza lavoro per il proprio sistema produttivo (è stata ovviamente la logica prevalente, ma, in alcuni casi e in alcune fasi, anche con attenzione a questioni di diritti). Quando di queste cose si occupava, come vicepresidente del consiglio, Claudio Martelli, si è adombrata una politica dell'Immigrazione articolata e consapevole dai vari aspetti, certo discutibile ma anche era possibile discuterne. Si è poi nominato un ministro per l'immigrazione, e si era potuto credere che si volesse appunto seguire l'esempio della Francia o della Germania, investire cioè su questa questione, che ha molti differenti aspetti, è evidentemente piena di difficoltà e particolarmente complicata in Italia, in una fase come questa.

Scomparsi dalla scena Martelli e Boniver, se ne occupano invece soltanto Scotti e i suoi. Nell'operazione Milano, tra le pieghe della lotta a mafia e racket, c'è la politica per l'immigrazione del ministro degli Interni. Alcune implicazioni vanno ricordate: prevalgono criteri che definiscono molti degli immigrati come criminali: quelli che commettono crimini, e ce ne sono; quelli arrestati; quelli non in regola con permessi e procedure burocratiche di vario tipo; quelli che nel corso di operazioni di sgombero si dimostrano «irriducibili», «facinorosi» (sono le parole venute di moda nella vicenda albanesi). Un'operazione che sul piano simbolico e culturale pesa non poco, di fronte a un'opinione pubblica a elevato rischio di pre-giudizio e di razzismo: ma sotto la pressione della criminalità, queste sono sottigliezze di cui non possiamo tener conto. Un'operazione disinvolta sul piano dei diritti, ma anche questo, in questa fase, si ritiene non vada enfatizzato. Possiamo chiederci se non ci siano risvolti negativi per un'economia che la forza lavoro immigrata in tanti modi la utilizza, e ne trae vantaggio. E ha senso, infine, avere soltanto quest'ottica, se guardiamo a processi di medio e lungo termine a scala europea e mondiale, che studiosi e osservatori ci illustrano?

Ha un chiarissimo significato, certo, nel breve periodo. E sembra corrispondere a una decisione tacita: meno se ne parla meglio è e, come in agosto, tutto è nelle mani di Scotti.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

WEEKEND

GIUSEPPE VACCA

La tassa sul celibato di un «certo Gramsci»

Dalle lettere di Tatiana Schucht a Piero Sraffa (sono tuttora inedite, ma anche di esse si prepara la pubblicazione) trascrivo un brano che racconta un piccolo episodio accadutole nel '31. Il 14 aprile di quell'anno, dopo aver suggerito a Sraffa di proporre, nelle sue lettere a lei per Gramsci, dei temi che offrissero al recluso un «incitamento a pensare», Tania racconta: «È venuto qualche settimana fa da me un agente delle tasse dichiarando di voler mettere il sequestro sulla roba mia, perché Nino e Nannaro (Antonio Gramsci e suo fratello maggiore Gennaro, all'epoca emigrato in Francia, ndr) miei congiunti debbono pagare la tassa sul celibato, più una multa, complessivamente la somma di 2.800 lire. Che avrei dovuto dichiarare l'esatto indirizzo di Nannaro, altrimenti avrei avuto tantissime seccature, non solo, ma il sequestro ecc. Ho dichiarato che questo, cioè l'avere delle seccature, non l'avrei tollerato, quindi mi sarei rivolta al senatore Bastianelli (un clinico di fama, nominato senatore dal fascismo, col quale Tatiana aveva rapporti di amicizia, ndr). Allora quel tale signore scrisse personalmente una dichiarazione per significare che non possedevo nulla e non avevo rapporti di corrispondenza con nessun fratello di mio cognato (sovversivo carcerato) salvo con la madre in Sardegna. Poi mi chiese il favore di avere una visita gratuita dal prof. Bastianelli o da un prof. di malattie nervose, e in seguito la preghiera di far fare una radiografia a sua moglie, sempre gratis, naturalmente. Per ora ho solo accompagnato la signora dal prof. De Sanctis. Voi non credete mica che l'abbia fatto perché abbia avuto paura o che, mi è stato impossibile rifiutare dopo che la dichiarazione a mio nome era già scritta, che l'agente dichiarò che non avrei avuto mai più alcuna seccatura, ma poi mi chiese di seccarmi per conto suo personale. Potete figurarvi la mia rabbia! Il più bello è che sarei pare obbligata a pagare, in qualità di cognata di secondo grado, la tassa sul *celibato di Nannaro e di Nino, come* cognata di primo grado, più una multa, non so bene perché! Certo che è un fatto molto strano, nei miei riguardi, ma ciò che è più curioso ancora è che lo stesso agente si era prima recato in casa Perilli (la famiglia che ospitò per qualche tempo Tania a Roma, ndr), ove pretendeva fare pure il sequestro, nel caso che non venisse versata la somma di 2.800 lire, sempre per conto di un certo Gramsci, parente di Perilli, cioè della signora Caterina Buratti, vedova Perilli. A tutte le affermazioni per dire che la signora *non sapeva di essere* parente di nessun Gramsci, (l'agente) rispose con arroganza grande che egli si permetteva di dubitare che l'affermazione fosse esatta, e andando via disse che se dovesse tornare, sarebbe un brutto segno. Però, che io sappia egli non è più tornato».

Negli ultimi tempi è invalsa l'opinione che «la storia cambia in fretta». Negli anni 80 ebbe fortuna l'idea che la nozione più adeguata ad una politica valida per il nostro tempo sarebbe quella modellata dal concetto di *velocità. Non si tratta di idee nuove*. Esse si affermarono già agli inizi del '900, cioè quando l'industrialismo e il nuovo urbanesimo cominciarono a complicare e rendere sempre più intensi i flussi della comunicazione di ogni genere. Questo determinava nuove esperienze della temporalità e l'idea del mutamento veloce. Nella «società dell'informazione», si sostiene, la *velocità* dovrebbe ridefinire i contenuti e gli stili del politico. Ma è vero che «la storia cambia sempre più in fretta»? L'episodio riferito nella lettera di Tatiana Schucht, orsono sessant'anni, narra di comportamenti, stili ed ethos della burocrazia italiana (e non solo italiana) che mi paiono estremamente attuali. Qualunque lettore può associarlo liberamente ad esperienze da lui fatte oggi in materia.

Per restare in argomento gramsciano, nella prefazione all'edizione della *Vita di Antonio Gramsci*, diffusa nel gennaio di quest'anno da *l'Unità*, l'autore, Peppino Fiori, racconta un episodio accaduto a Cagliari poco tempo fa. Nel cinquantenario della morte di Gramsci un gruppo di giovani professori aveva proposto di intitolare al suo nome l'istituto in cui insegnano. Il presidente del consiglio d'istituto vi si oppose. I professori, riferisce Fiori, sbalorditi, spostarono la polemica nella rubrica delle lettere del quotidiano *L'Unione Sarda* Dopo qualche giorno, la replica del presidente. Non ce l'ho con Gramsci – questo il succo della sua lettera –. Il fatto è che ho il dovere di richiamare tutti alla osservanza delle disposizioni, e una circolare fa esplicito divieto di intitolare un istituto a una persona con precedenti penali.

Può darsi che il richiamo alla circolare fosse un espediente; che il comportamento di quel presidente fosse dettato, invece, da pregiudizi politici e ideologici. Ma, per apprezzare le costanti di uno stile burocratico, questo cosa cambia?